

Zsuzsanna Vajdovics

Gli anni romani di Sándor Lénard

in *Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi*, Roma-Szeged, 2005

Introduzione

Il pubblico ungherese scoprì Sándor Lénárd soltanto negli ultimi anni della sua vita, a partire dal 1967, anno in cui venne pubblicato il primo dei suoi tre romanzi autobiografici, *Völgy a világ végén* (*La valle alla fine del mondo*), poi, in rapida successione, nel 1969, gli altri due: *Római történetek* (*Storie romane*) e *Egy nap a láthatatlan házban* (*Una giornata nella casa invisibile*). Lénárd, in questi anni, viveva ormai la vita dell'eremita, lontano dal mondo dei conflitti, della politica, ma anche dell'arte e delle lettere, appartato nella sua *casa invisibile* nel Sud del Brasile.

Nato a Budapest nel 1910, trasferitosi con la famiglia in Austria dopo la Grande Guerra, nel 1918, da dove fu costretto a fuggire nel '38, scrisse:

“Fin dai giorni del giugno 1914 le guerre mi afferrarono, mi scaraventarono via, mi ferirono [...] Furono le guerre a determinare la mia vita. [...] Vidi la guerra arrivare e la schivai: mi rifugiai a Roma.”¹

Quindi, la prima tappa del suo lungo viaggio in cerca di pace fu Roma, dove arrivò con un volumetto di poesie in testa e una valigetta con l'indispensabile.

Rimase a Roma fino al 1952, anno in cui emigrò in Brasile. Di questi 14 anni descrive, nel romanzo, soltanto due brevi periodi, ognuno di pochi mesi. Il primo è quello dal suo arrivo (agosto 1938) al dicembre del 1938; il secondo, dall'8 settembre al 12 settembre 1943, con una retrospettiva dei mesi precedenti. Il romanzo, o per meglio dire i due romanzi collegati, sono stati pubblicati a puntate - già nel 1955 - per la prima volta in una rivista letteraria ungherese di São Paulo, “Kultura”. Questi frammenti sono stati raccolti e curati da Klára Szerb, e pubblicati in Ungheria nel 1969, con titolo *Római történetek* (*Storie romane*). Di *Roma '43* esiste anche una versione in lingua tedesca, con il primo titolo *In vierzehn Tagen kommen sie*, pubblicato poi come *Am Ende der Via Condotti* nel 1963. Invece, se vogliamo informazioni sul resto di questi 14 anni passati nella città eterna, non sono più sufficienti le opere di Lénárd. Benché ci siano alcune allusioni in *Völgy* ad un certo maggiore inglese e in *Egy nap* un paio di pagine sull'ambasciata ungherese e su un funzionario benevolo, sostanzialmente Lénárd non parla della guerra, tanto meno della Resistenza. C'è di più nelle lettere scritte a Klára Szerb, soprattutto riguardo agli anni del dopoguerra, in cui entrò in contatto con i più significativi esponenti della letteratura ungherese dell'epoca.

Per il biografo di Lénárd è una nuova, inestimabile fonte la recente produzione della moglie Andrietta, che ricorda proprio questi anni, in dattiloscritti in edizione privata e limitata, illustrati con documenti e fotografie dell'epoca. Il presente studio deve molto a lei.

1938-42

Nel mese di marzo 1938, il plebiscito votò al 99% l'Anschluss dell'Austria alla Germania. Nell'estate Lénárd, già marito e padre di un bambino di pochi mesi, che da tempo aveva avvertito molto chiaramente i pericoli delle crescenti tendenze naziste e razziste, lasciò il Paese con un visto turistico valido per tre mesi, procuratogli da un amico di famiglia, proprietario di un'agenzia di viaggi. Per molto tempo questo visto sarebbe stato il suo ultimo documento ufficiale valido.

¹Sándor LÉNÁRD, *Völgy a világ végén*, Budapest, Magvető, 2002, in Appendice p. 199-200, trad. it. di Zsuzsanna Vajdovics.

Con una valigetta arrivò a Roma, praticamente senza documenti, senza soldi e senza conoscenti che lo avrebbero potuto aiutare:

"Incominciare una nuova vita! Chi non ha deciso una volta almeno di volere iniziare una nuova vita? Solitamente ci si entusiasma all'idea di una nuova vita dopo la predica domenicale. O quando il medico ti avverte che questa volta i risultati dell'esame del sangue sono negativi. Oppure quando dice "adesso è guarito però stia attento la prossima volta!" Oppure quando decidi di prendere lezioni d'inglese o di smettere di fumare... Ma per la nuova vita - e questo lo si sa bene - ci vuole ben altro: un intervento più doloroso. Non bastano nemmeno un paio d'anni in galera o in un monastero. Se vuoi iniziare una nuova vita prendi la tua valigetta e va' in un paese sconosciuto. Per maggior sicurezza non portare con te denaro, perché col denaro si finisce prima o poi col ricomparsi la vecchia vita: acquisterai di nuovo i tuoi libri preferiti, gli amati spartiti, ti metterai a scrivere lettere ai vecchi amici, arrederai la tua stanza come ti piaceva. Avrai la scrivania con la lampada come a casa, userai lo stesso inchiostro di prima, prenderai la stessa medicina, aspetterai la fioritura della stessa pianta che avevi una volta. Sulla parete il ritratto dei tuoi genitori, e ti seguiranno i tuoi vecchi diari. Dagli oggetti che una volta ti accompagnavano e ti erano fedeli servitori, risorgerà la tua vecchia vita e soffocherà quella nuova.

Se vuoi iniziare una nuova vita devi finire prima la vecchia. Devi morire per rinascere. Devi imparare balbettando la nuova lingua e, con le nuove parole, le nuove metafore, devi imparare nuove poesie se vuoi citare un verso. Devi imparare che la farmacia ha un odore diverso. Altre sono le parole gentili, altri sono i tabù. Devi gridare in un modo diverso se ti pestano un piede. Se hai fame ti sogni altri cibi. Se guadagni denaro saranno nuove cifre a dirtene il valore.

All'età di ventotto anni è già difficile iniziare una nuova vita. Si hanno già le radici, si è già imparato qualcosa, forse si è già arrivati a qualcosa. Si ha un capitale: gli amici, la fiducia dei bottegai, una lingua di cui si conoscono tutti i segreti e con la quale sembra di poter descrivere perfettamente il mondo conosciuto. Se uno è filosofo ha già pronte le basi del suo sistema. Se è un poeta già ha trovato la propria voce. Se fa il calzolaio ha già i suoi contatti. Le ferite si rimarginano più lentamente di quando aveva diciotto anni. Nelle vene già gli si formano piccole macchie sclerotiche e le cornee ormai sono meno elastiche. Ha già superato i grandi amori, o almeno così crede, è affezionato alle proprie abitudini, agli scrittori preferiti, alle passeggiate preferite. Non è bello ricominciare da capo."²

La Roma del 1938 era quella della trionfante atmosfera fascista anteguerra. Nel suo romanzo *Roma '38*, Lénárd descrive con uno sguardo addolorato, ma anche distanziato, quindi in qualche maniera divertito, la quotidianità del fascismo. In questi capitoli seguiamo il suo inesorabile declino finanziario, che lo porta da esule squattrinato a diventare un vero e proprio senz'atutto in preda alla fame, e poi, con il regolare arrivo, sempre nel momento del maggiore bisogno, di piccoli eventi quasi prodigiosi, che lui chiama "miracoli obbligatori", riesce a crearsi un'esistenza come misurapressione porta a porta, medico dei poveri, fino ad approdare nelle grandi biblioteche, in cui studia, traduce e scrive per conto di altri, ma soprattutto si nasconde dal mondo esterno che diventa sempre più minaccioso. "Devo molto a Sándor Török. E' stato lui a descrivere il fenomeno del "miracolo obbligatorio", quel meccanismo misterioso che si mette a funzionare al penultimo giorno, al penultimo panino. Nell'anima, mando un saluto a Sándor Török ogni volta che mi impegno con tutte le mie forze per confermare la sua teoria. E' vero, se uno viene scaraventato in una città sconosciuta dove riesce a malapena a balbettare, può aver fiducia nel miracolo obbligatorio: avverrà."³

Quando scoppiò la guerra, andò a Basilea con l'intento di arruolarsi nell'esercito francese, ma il suo tentativo fallì. Tornò quindi a Roma nelle biblioteche: i suoi *libretti neri*, piccole agende per gli appunti⁴ testimoniano che studiava lingue, spagnolo, norvegese, persino il russo, e che si occupava della storia della medicina. Continuava la sua esistenza, di miracolo obbligatorio in

² ID., *Róma 38*, in *Római történetek*, Budapest, Magvető, 1969, p.15 (trad. it. di Magda Zalán)

³ Ibidem, p.119

⁴ si trovano nel Museo per la letteratura Petőfi (PIM) a Budapest, nel lascito.

miracolo obbligatorio, nascosta da ogni autorità, tra biblioteche, farmacie, pazienti privati, tipografie e circoli di emigrati in attesa del visto per paesi lontani, più lontani possibile. Sempre privo di documenti, ovviamente non si presentò per un certificato di residenza, e non gli convenne nemmeno prolungare il passaporto ungherese, per evitare una chiamata alle armi, perciò non aveva tessere del razione: solo nel '42, come atto caritativo di un buon funzionario, ricevette il foglio attestante che il suo passaporto (in realtà da tempo scaduto) si trovava all'ambasciata per le pratiche di rinnovo.

Scrivere poco o niente, le energie sono appena sufficienti per le attività necessarie al suo sostentamento: imparare l'italiano e il romanesco, procurarsi i soldi per il cibo e l'affitto, e soprattutto evitare di essere preso. Abbiamo soltanto alcuni articoli per riviste, tra cui uno sul Café Greco e sullo scultore Amerigo Tot.⁵

Andrietta

Nel 1942 conobbe la ragazza che sarebbe stata la sua compagna fino alla fine dei suoi giorni. Si trattava della marchesina Andrietta Arborio di Gattinara, figlia ribelle di una nobile e antica famiglia piemontese: all'epoca studentessa di filosofia a Roma, lavorava in una casa editrice.

Il loro incontro è stato descritto da ambedue. In *Roma*, '43 Lénárd ricorda la poesia della prima volta in cui l'aveva vista: "Ho incontrato Diana [è così che Andrietta è chiamata nel romanzo, n.d.t.] per la prima volta nella pinacoteca di Bruxelles. Era ancora vergine, ma già pronta alla vita di donna con tutti i sensi. Era amabile, forte ed indicibilmente luminosa. Non si curava che si ammirasse, in silenzio, la sua raggiante nudità, e solo quando il dio Pan cercò di afferrarla col suo sorriso lascivo e colle sue zampe pelose, fuggì – o almeno, cercò di fuggire. Sul catalogo era scritto: Syrix e Pan. Quadro di Jordaens. Circa 1660. Scuola di Rubens. Olio. [...] Quando ci incontrammo di nuovo, a Roma, Syrix stava davanti a me in sottana e camicetta, con la corona dei suoi capelli raccolti, e annunciò che si chiamava Diana. Io l'ho riconosciuta subito ma non ho osato dirle che mi ricordavo della sua avventura con Pan: le dissi solo, con un sorriso cortese, il mio nome."⁶

Andrietta, nelle sue memorie dà una versione più dettagliata, ma non meno poetica dell'accaduto: "Un bel giorno mi apparve in ufficio uno strano tipo, molto scuro, con un vecchio loden e un cappellaccio tutto sformato. Il volto era quasi nascosto dai baffi, ma gli occhi... oh, i suoi occhi ardenti, teneri, dolorosi, indimenticabili. Era Sándor. Veniva a prendere dei testi da tradurre. Si trattava di didascalie da mettere sotto alle riproduzioni di radiografie dei polmoni, nella dispensa di un docente medico.(...) Già la seconda volta che ci siamo visti, mi porge muto un foglio manoscritto con una poesia in tedesco⁷, gira i tacchi e se ne va."⁸

A questo incontro seguono alcune lezioni di lingua tedesca, lunghe passeggiate e baci rubati - ricordiamo che all'epoca baciarsi in pubblico era un reato -, e in breve, nonostante i divieti e gli ostacoli da parte della famiglia di lei, la coppia si installò in un atelier tutto vetro di Via Del Babuino. Andrietta scrive: "tutta quella mia giovanile ribellione aveva lo scopo di cui meno mi pento al ripensarci: il raggiungimento della mia piena realizzazione come donna, come essere umano pieno di coraggio e di amore"⁹.

E di coraggio ce ne voleva non poco: affrontarono assieme fame, freddo, guerra e pericoli.

Più tardi Andrietta scrive alla madre: "Da casa ho portato via solo due lenzuoli e un asciugamano. Te li restituirò quando Sándor avrà raggiunto la celebrità".¹⁰

⁵ ID., *A római Montparnasse*, in "Színházi élet", 1939,

⁶ ID., *Róma '43, Római történetek*, Budapest, Magvető, 1969, p.261, trad. it. di Zsuzsanna Vajdovics .

⁷ si tratta di *Wir und die Erde*, pubblicata più tardi nel volume Sándor LÉNÁRD, *Andrietta*, Roma, Tipografia Editrice Italia, 1949, p. 6

⁸ Andrietta ARBORIO DI GATTINARA in LÉNÁRD, *I diari di mio padre I*, São Paulo, ed. privata, p. 55.

⁹ Ibidem, p. 3

¹⁰ EAD., *I diari di mio padre 2*, p. 17.

La vita comune porta delle novità anche sul piano della scrittura. Ora lavoravano in due sulle traduzioni, e Andrietta conobbe le compagnie degli emigrati: “vediamo molta gente...tutte persone così ospitali e di un livello culturale superiore... Sándor brilla con un perfetto ‘savoir faire’¹¹” – scriverà con entusiasmo alla madre.

Sándor, nonostante le crescenti difficoltà economiche, non rinunciò agli studi e alla scrittura, e nemmeno alla frequentazione di circoli di intellettuali, per la maggior parte emigrati.

1943-1944

La situazione politica peggiorava, e con l’arrivo dei bombardamenti nel luglio del ’43 vennero a mancare i servizi fondamentali, non c’era acqua, elettricità, gas, e mancava il cibo. La lotta quotidiana per la sopravvivenza era sempre più difficile. La prima illusione di libertà, dopo la destituzione di Mussolini, fu presto delusa: Roma venne prima dichiarata città aperta, e poi, firmato l’armistizio dell’8 settembre con gli alleati, venne occupata dai tedeschi il 10 settembre.

Come molti romani, anche i Lénárd sentivano che ora, “quando una granata colpì il gallo della chiesa di fronte, la resistenza passiva non bastava più”¹², ed entrarono a far parte attiva di quel movimento che Bobbio chiama resistenza attiva non armata. La loro attività consisteva nel portare messaggi tra varie cellule della Resistenza, Lénárd ascoltava Radio Londra nelle lingue non oscurate, come il danese e l’afrikaans, trascriveva e inoltrava le notizie¹³, ospitava in casa ex-prigionieri di guerra alleati, i quali, dopo l’armistizio, erano stati liberati dai campi di prigionia e non sapevano come attraversare i territori occupati dai tedeschi. Il maggiore Darry Mander¹⁴, ufficiale del controspionaggio inglese, fu a lungo ospite a casa Lénárd, che lasciò il 29 maggio, 5 giorni prima della liberazione. Facevano capo al gruppo *Bandiera Rossa*, di cui Lénárd scriverà più tardi¹⁵: “qualunque cosa abbiano fatto più tardi e altrove i comunisti (e, essendo ungherese, ho le idee piuttosto forti su questo punto) - nella Roma occupata dai tedeschi hanno fatto tutto quello che potevano per i prigionieri in fuga.”

Alcuni compagni della Resistenza sono immortalati in *Roma '43*. Ariane è Herta Habernigg, austriaca: la chiamavano così perché conduceva fuori tanti Tesei dal labirinto mortale della città occupata; fu arrestata in una retata nel nascondiglio, e condannata a 5 anni per favoreggiamento del nemico. Sopravvisse alla guerra. L’allievo delle lezioni d’inglese di Lénárd è Pietro Ferraro, veneziano che, più tardi, fu paracadutato e comandò l’insurrezione a Venezia, guadagnando la Medaglia d’Oro al valor militare.

Due documenti scritti attestano la partecipazione dei Lénárd alla Resistenza: uno è firmato dal maggiore Mander e l’altro dal maresciallo Alexander.

Furono nove mesi terribili, pericolosi, pieni di sofferenza e di preoccupazione. Ciononostante Andrietta ricorda così questo periodo: “i nostri ideali e la nostra assoluta identità di vedute ci hanno tenuti su un piano di felicità mai oscurato in questi anni di lotta”¹⁶.

¹¹ EAD., *I diari di mio padre* 2, p. 70.

¹² Alexander LÉNÁRD, *Die Kuh auf dem Bast*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1963, p.13.

¹³ in “Kultura”, 1958 sett-ott., è stato pubblicato un frammento di *Roma '43* che non è stato inserito dalla Szerb nella versione ungherese. Qui Lénárd racconta di questa sua attività: “Ascolto la radio di Londra: [la pena è di] cinque anni [di prigionia]... inoltre le notizie per iscritto, quasi tutti i giorni: 10-15 anni”.

¹⁴ I Lénárd lo conoscono col nome di *Darry*; invece, nella documentazione ufficiale figura come *D’Arcy* (<http://www.telegraph.co.uk>)

¹⁵ Nella lettera del 2 luglio 1961a Sam Derry, autore del libro *The Rome Escape Line*: “whatever comunists did later and elsewhere (and being Hungarian, I have rather strong feeling about this point) – in German-occupied Rome they did their damned best for the escaped prisoners, de quibus agitur”. Nella stessa lettera, accenna anche ad un personaggio del loro stesso gruppo che è stato fucilato e ha un busto di marmo in via Margotta: molto probabilmente si tratta di Giordano Bruno Ferrari.

¹⁶ EAD., *I diari di mio padre* 2, p. 124.

1945-51

Con l'attesissima Liberazione, avvenuta il 4 giugno, e l'arrivo degli americani, ci fu un momentaneo sollievo dalla fame. La distribuzione di scatolette di cibo però cessò appena gli alleati proseguirono verso nord. La vita era ancora lungi dall'essere tornata alla normalità, ma ora c'era la speranza.

Andrietta si laureò, Sándor ricevette i suoi primi *job* – così chiamò gli impieghi a tempo parziale, poco pagati, che svolse per gli alleati. Si prospettava anche la possibilità di pubblicare le poesie. “Sándor è un grande artista e certamente, appena potrà, pubblicherà qualcosa, il suo talento sarà riconosciuto”¹⁷ – scrive Andrietta alla madre.

Dal 1 luglio 44 al 1 gennaio 45 Lénárd fu l'addetto stampa del futuro governo austriaco: questo titolo altisonante si riferisce ad un piccolo gruppo di antinazisti, capeggiati dal barone Egon Berger Waldenegg, che organizza l'Ufficio Austriaco di Roma con lo scopo di consigliare e guidare gli Alleati sulle misure da prendersi in Austria dopo la liberazione della stessa. Il lavoro di Lénárd consisteva nel raccogliere e tradurre in inglese le pubblicazioni dei giornali sull'Austria. Per motivi storici, l'Ufficio cessò di esistere dal gennaio 1945.

Anche questa breve esperienza diventò lettera scritta nell'autunno 1944, in forma di un racconto affettuoso, ma molto ironico intitolato *Gibt es ein Österreich?*¹⁸. Lénárd descrive il lavoro di questo ufficio, di questi funzionari che giocano al ministero e al governo, parlano in viennese, fanno conferenze, piccoli uomini ben intenzionati alle prese con grandi questioni che la Storia però deciderà senza di loro.

Si ha anche una notizia ancora non confermata¹⁹ della partecipazione di Lénárd nel *Szabad Magyar Szövetség (Alleanza Libera Ungherese)*, formata da ungheresi a Roma con lo scopo di contattare gli Alleati e di aiutare la liberazione dell'Ungheria. L'Alleanza era indipendente da partiti, ideologie e movimenti, tra i suoi membri si trovavano persone di diversissima provenienza sociale, culturale e ideologica, come l'ambasciatore Apor presso il Vaticano, Amerigo Tot, lo scultore, il dottor László Kovács e, appunto “un medico di nome Lénart”.

Nel '44 collaborò con lo *Psychological Warfare Branch* americano, un organo di propaganda di guerra per il quale dovette tradurre in ungherese e in tedesco dei volantini che sarebbero stati buttati sull'Ungheria e sull'Austria ancora occupate.

Per 3 anni, dal '45 all'aprile '48, lavorò per l' *US Claims Service* come traduttore e medico, ricevendo un pagamento in denaro e soprattutto in cibo: “Ricordo ancora il nostro entusiasmo all'aprire una lattina di bacon. Le belle fettine bianche dai bordi rosati erano arrotolate. Ricordo Sándor e io a srotolarle, una ad una, e mangiarle pian piano, da sole, coll'impressione di essere entrati nel regno della cuccagna”- ricorda Andrietta.

Nel '48 lo troviamo antropologo dell'*American Graves Registration Service*, a Napoli. Il suo compito era di ricomporre le ossa dei caduti americani i cui corpi vennero rimpatriati. I suoi scritti più cupi raccontano questo triste lavoro: *The last death of Habakuk Brittle, And their hands remain.*

Al suo ritorno Tibor Kardos, direttore dell'Accademia d'Ungheria a Roma gli chiese di accettare il posto di medico dell'istituto. Il pagamento era minimo, ma Lénárd accettò senza esitazione: “E' di questo mio impiego che vado più orgoglioso. [...] Beato il medico che cura gli immortali!” - scriverà in *Egy nap*.

Nel febbraio 1946 nacque Giovanni Sebastiano, questo fu anche l'inizio di una lenta riconciliazione con la famiglia di Andrietta. Si iniziarono le pratiche di divorzio dalla prima moglie Gerda, e nel 1950 Sándor e Andrietta poterono sposarsi.

Oltre che con gli impieghi sopraccitati, Sándor mantenne la famiglia con lezioni di inglese ad allievi privati, con la sua piccola prassi medica, con l'attività di guida turistica, di traduttore e,

¹⁷A. ARBORIO DI GATTINARA, *I diari di mio padre 2*, cit., p. 125.

¹⁸ in forma manoscritta e dattiloscritta, si trova nel PIM

¹⁹ vedi l'articolo di Katalin CSERÉPFALVI-GALLIGAN, *Egy másik Göring*, in “Népszabadság”, 2001, június 30.

più tardi anche di interprete²⁰, e con un'estesa collaborazione a giornali e riviste. Era finalmente arrivato il tempo delle pubblicazioni.

Attività letterarie nel periodo romano

Le poesie

Nel lascito si trova un manoscritto in ungherese del 1946, intitolato *La mia crescita come poeta*, che, pur essendo un documento autonomo, ha le connotazioni di un diario segreto. Inizia con questa frase: “Ho trentasei anni. Sento di essere un poeta.” E' notevole che il testo sia in ungherese, lingua in cui l'autore può “tranquillamente scrivere i segreti”, può “tranquillamente denudarsi”²¹, scritto a Roma e parli della sua poesia in lingua tedesca.

Da questo testo scopriamo che Lénárd, senza modestia, è convinto di essere il maggior poeta tedesco del suo tempo, ma aggiunge: “Ady e Babits torreggiano sopra di me. Nella letteratura ungherese sarei un uomo di secondo o di terz'ordine”.

Da qui sappiamo che, per la sua poesia, il '38 e il '39 non esistono, la fame non dà ispirazione ai poeti. Il periodo del '40-41 è tempo di riflessioni, di ricezione, di studio, di ascolto di voci altrui nella biblioteca. Deve arrivare il '42 in cui “dal cielo, tra le nuvole scese in terra Andrietta e mi portò un volume di poesie.” Da questo punto le sue poesie non sono più “scritte, ma sognate”.

Le muse hanno sempre avuto un ruolo essenziale per la lirica di Lénárd: “La teoria delle muse non è uno scherzo... l'essere in due partorisce una nuova anima, e può capitare che quest'anima comune sia geniale”.

Le poesie nascono una dopo l'altra, ma la pubblicazione sarà possibile sono dal 1946.

Sono tutte edizioni private, in tiratura minima, ma Lénárd, con grande lungimiranza, ne invia delle copie alle grandi biblioteche, e così le abbiamo tutte. In ordine cronologico appaiono *Ex Ponto* 1947, *Orgelbuechlein* 1947, illustrato da Amerigo Tot, *Andrietta*, con i delicati disegni della sorella di Lénárd, Hansi (Johanna), poi *Asche* 1949, *Die Leute sagen*, con le illustrazioni di Tony Fiedler, tutte nel 1949, e infine *Zwischen den Geistern und den Utopien* nel 1951.

Non possiamo dire che questi volumetti avranno grande successo, benché abbiano riconoscimenti importanti, come quelli di Thomas Mann e di Hans Carossa. Andrietta ricorda: “lui, benché faccia l'uomo forte, è contento come un bambino di questo riconoscimento – il primo quasi ufficiale – della sua arte”.

Articoli per giornali e traduzioni

In questi anni scrive e traduce moltissimi articoli di divulgazione medica, di storia della medicina e della cultura, per giornali e riviste. Collabora regolarmente con “Der Standpunkt” con poesie, racconti e recensioni.

Nell'immediato dopoguerra, con l'aiuto dei suoi ex compagni della Resistenza, iniziò a collaborare ai giornali di sinistra, socialisti e comunisti. Pubblicò articoli di divulgazione medica ne “L'Italia Socialista” e ne “Il Mondo”, condusse una rubrica di consigli grafologici ne “La Settimana” e raccontò le favole udite da suo padre alle lettrici di “Noi Donne”, firmandosi Zio Alessandro.

E' sua la traduzione dall'ungherese del romanzo di Ferenc Molnár, *Viaggio in autunno*. Traduce testi di divulgazione medico-ostetrica dal tedesco.

nel 1950 è interprete al congresso di Roma e descriverà la situazione in un racconto pubblicato in “Kultura”, 1957, luglio, pp.7-18.

²¹ “melyen nyugodtan irhatok titkokat, melyben nyugodtan vetkőzhetek”

Divulgazione scientifica

Su incarico del suo editore scrive, a quattro mani, con Andrietta, tre propri libri di divulgazione medica: nel 1947 *Controllo della concezione e limitazione della prole, Il bambino sano e ammalato, e Partorire senza dolore* (1950).

Sono indubbiamente *scritti mercenari* che Lénárd dettava alla moglie camminando su e giù per lo studio con il figlio sulle spalle, nella speranza di ricevere presto i diritti d'autore e di potersi dedicare alle sue attività di poeta. Ciononostante, anche in questa prosa è riconoscibile il tipico tono che solo più tardi, con i grandi romanzi autobiografici diventerà "l'inconfondibile stile di Lénárd".

Contatti con altri esiliati

Leggiamo in *Roma '38* che Lénárd fece presto conoscenza di altre persone che si trovavano nella sua stessa situazione. Sono "le società geografiche", compagnie di altri emigrati accomunati dalla speranza di poter fuggire dall'Europa diventata troppo pericolosa.

Tra queste persone che erano a Roma con lo scopo di "cercare di non morire – e non scrivevano nemmeno in italiano, ma in tedesco, lingua di tutti i divieti dell'epoca, e si trovavano, in qualche modo"²² ricordiamo lo scrittore tedesco Hans Mons (von Possendorf), autore di popolarissimi romanzi a puntate, Percy Eckstein, l'austriaco ottimista, Bobby Bazlen, triestino, che non scrive, ma aiuta tutti, è un eccellente critico di libri, ai limiti dell'occulto. Il Professor Curtius, archeologo, nella cui casa si incontrano per suonare, per conversare, un'"isola di pace" nella guerra. Hans Carossa, grande amico, ricordato in *Völgy*, che lamenta "da noi [in Germania] non vale più la pena di vivere. Una manciata di poesie... è questo che è rimasto della vita".

I primi amici ungheresi sono Amerigo Tot e il suo circolo. La famiglia Lénárd ha un legame stretto con Tot, che oltre ad essere l'illustratore di due volumetti di poesie, scolpisce anche il busto di Sándor e immortalava la coppia nella sua opera monumentale, l'*Ultimo Giudizio*, sulla tomba della famiglia Goldoni a Bologna, abbracciata, alla destra di Dio. A sinistra ci sono invece Mussolini e Hitler.

Conosce molti artisti, scrittori, musicisti ungheresi durante il suo impiego come medico dell'Accademia. Sono Sándor Weöres e Amy Károlyi, Károly Kerényi, Ferenc Karinthy, Bence Szabolcsi, Ágnes Nemes Nagy, Balázs Lengyel e Tibor Déry. Gábor Tornai lo ricorda così: "era un uomo dal portamento diritto, con piccoli occhi attenti sotto l'ampia fronte. Il naso era sottile, un po' curvo, portava dei baffi [...] Parlava perfettamente la sua madrelingua."²³ Queste amicizie non saranno mai interrotte, ne sono testimoni centinaia di lettere dal Brasile.

Dopo quest'enumerazione, lungi da essere completa, il lettore stupito potrebbe domandarsi: e gli italiani? Com'è stato possibile vivere a Roma da scrittore senza entrare in contatto con *la crema* della letteratura contemporanea romana? Le spiegazioni – ricevute direttamente da Andrietta – sono da cercare nella specificità del momento storico. Un esule senza documenti, illegale e perseguitabile cerca la compagnia dei suoi simili, quindi di altri esiliati o emigrati, ungheresi o austriaci, tedeschi: li conosce bene, dopo due frasi scambiate sa perfettamente qual è la loro posizione politica e se può fidarsi di loro. Con gli italiani non era così facile, e quindi, per precauzione, non sapendo se si trattasse di italiani fascisti o meno, cercava di evitarli. Gli amici italiani sono del popolo: il barbiere, certi pazienti, il farmacista, e più tardi i compagni della resistenza, ottima gente, ma non uomini di lettere. Tra quest'ultimi possiamo solo menzionare il direttore de "Il Mondo", un vero amico.

²² „die es in Rom versuchten, nicht zu sterben – und die nicht einmal auf italienisch schrieben, sondern auf Deutsch, der Sprache aller Verbote der Zeit, trafen einander, irgendwie.“ da *Rom*, dattiloscritto nel lascito

²³ TOLNAI Gábor: *Lénárd Sándor, az orvos és az író, Szöbeli jegyzék, Róma 1949-1950*, in *Új Írás*, gennaio 1987, pp. 68-75

Forse il più illustre e il più particolare dei suoi amici italiani è il dr. Fioravanti Caldari, farmacista in Assisi e noto raddomante, che non solo trovò l'acqua per la città con la sua bacchetta, ma con i suoi pendoli e anelli localizzò anche l'antico tempio di Apollo sotto il palazzo vescovile.

Emigrazione in Brasile

“Nell'anno 1952 si scaricavano di nuovo dei carri armati nel porto di Napoli. L'espressione *criminale di guerra* si citava tra ironiche virgolette. I generali tedeschi ricevevano di nuovo la pensione intera. Sembrava che fosse di nuovo arrivata l'ora di guardarsi attorno nel mondo”²⁴. Lénárd sente che è di nuovo ora di partire.

Gli amici ungheresi gli consigliarono di tornare a Budapest: ricevette offerte di impieghi, persino universitari, ma lui rifiutò essendo convinto che la guerra fredda sarebbe ancora una volta degenerata in un nuovo cataclisma mondiale.

Lénárd stava già lavorando per la I.R.O. (*International Refugee Organisation*), l'organo che si occupava di piazzare i profughi che alla fine della guerra avevano l'unico desiderio di trovarsi il più lontano possibile dall'Europa. Gli Stati riceventi elencavano in lunghe liste i mestieri *richiesti* e quelli *superflui*, e l'I.R.O. doveva fare in modo che i profughi potessero disporre di un certificato della loro formazione anche nei casi in cui, a causa della guerra, i loro documenti originali fossero stati distrutti. Il compito del nostro dottore, assieme a molti altri laureati, nelle più disparate discipline, era quello di esaminare le persone che necessitavano di un attestato di infermiere o di assistente sanitario per poter essere ammessi in uno dei Stati che accoglievano queste figure professionali. Quando arrivò la guerra di Corea, lui, che in una delle sue ultime poesie nate in Italia dichiarò: “Io però questa volta non combatterò più/ E rimango, nella prossima guerra, assolutamente neutrale”²⁵, decise di emigrare in Brasile, dove sperava di poterlo essere davvero. A sua volta diede un esame presso la I.R.O. e si imbarcò, con tutta la famiglia, su una vecchia nave per Rio. Giovanni Sebastiano compì i suoi sei anni sulla nave.

Conclusione

Che cosa era, quindi, l'Italia o meglio, Roma per Lénárd? Non ha mai potuto diventare una seconda patria, anche se lo ospitò per molto più tempo del previsto. Era, per meglio dire, una padrona di casa calorosa e accogliente. Scrive così in *Egy nap a láthatatlan házban*:

“Per quindici anni ho goduto l'indimenticabile ospitalità dell'Urbe – delle sue pietre, dei suoi giardini, delle sue biblioteche e dei suoi cittadini”.

Anche se scelse di abbandonare Roma, non abbandonò mai la lingua italiana, che era la lingua della famiglia. In Brasile visse per lunghi periodi lontano dalla moglie e dal figlio, stabilirsi a Dona Emma, ma non passò quasi mai un giorno senza che avesse scritto una lettera in italiano che iniziava “Cara Mami...”. La Diana di Roma diventò la Mami di Dona Emma, la marchesina prese vanga e pala, nascose gli splendidi capelli rossi sotto un *foulard* alla contadina, si rimboccò le maniche e si mise ancora una volta a ricostruire la vita per sé e la sua famiglia, mentre suo marito affrontò ancora una volta una grande città, São Paulo, e una lingua sconosciuta, in attesa di un miracolo obbligatorio che puntualmente arrivò. Ma questa è un'altra storia.

²⁴ da *Eine Autobiographie in 1500 Worten*, dattiloscritto in tedesco.

²⁵ *Neutralitätserklärung* nel volume *Ex Ponto*, p.140